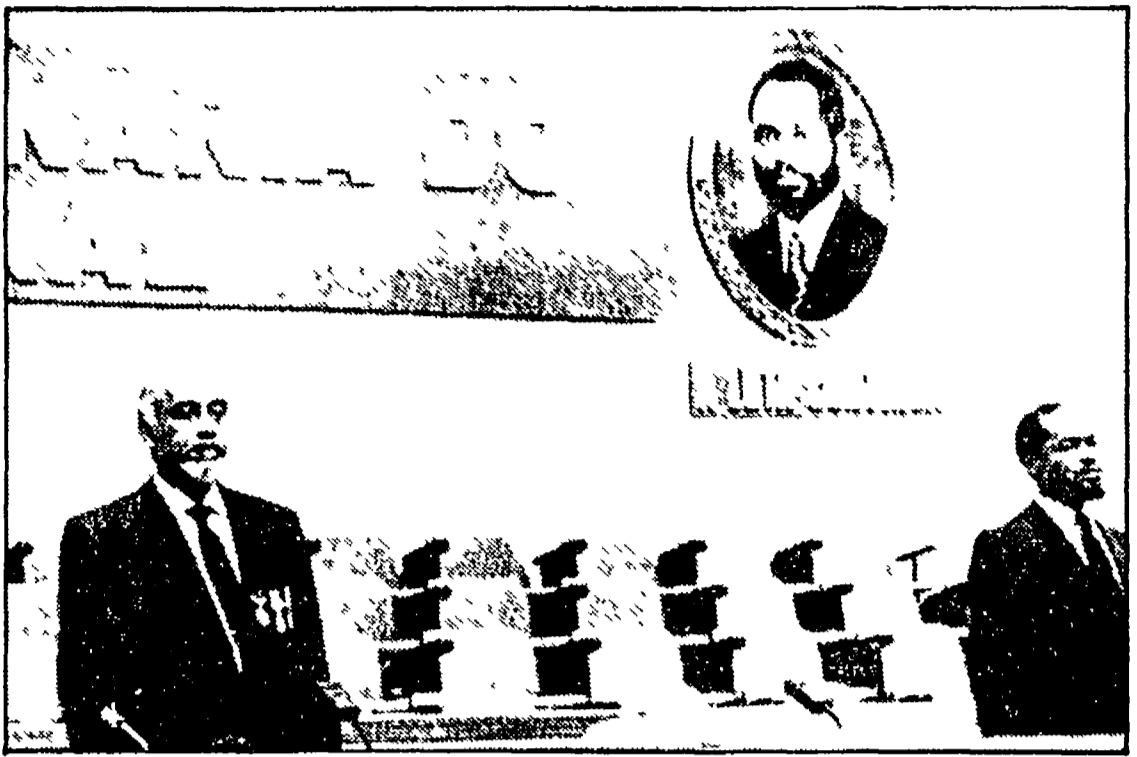


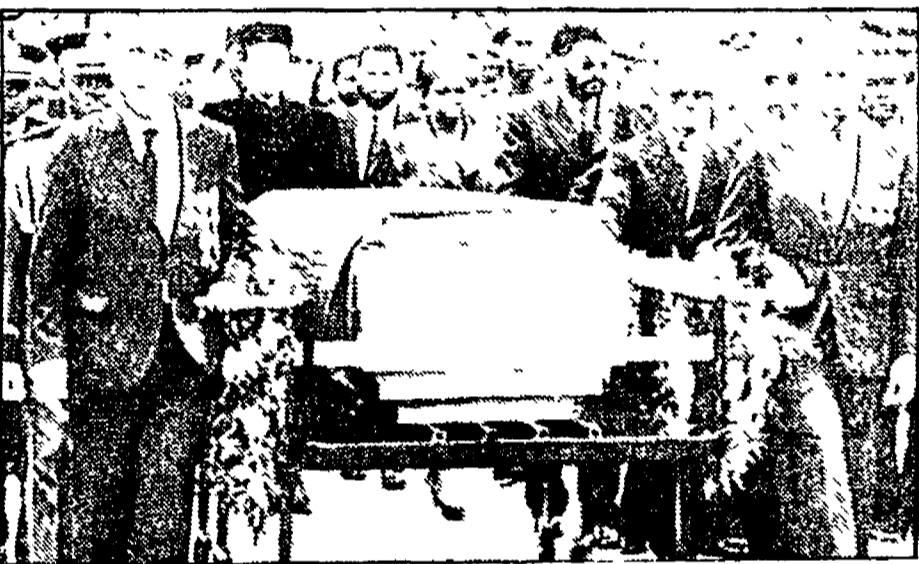
MOZAMBICO

Il Frelimo nomina il nuovo leader



Joaquim Chissano, amico di Samora è il presidente

Ha 47 anni - È stato un guerrigliero della prima ora e dal '75 era ministro degli Esteri - Il suo stile lucido e pacato



MAPUTO — Il nuovo presidente Joaquim Chissano (a destra nella foto qui a fianco) si fonda con Samora Machel. In alto, sempre a destra, Chissano all'apertura del Comitato centrale del Frelimo che lo ha insediato ieri in carica

«Pragmatico», «moderato»: questi gli aggettivi più comunemente usati per dipingere Joaquim Chissano, l'uomo che dal 1° gennaio ha retto il ministero degli Esteri e che ieri il Comitato centrale del Frelimo ha chiamato alla testa del partito e alla presidenza della Repubblica come successore di Samora Machel. In realtà il mass media dell'Occidente, alla perenne ricerca del «personaggio» specie nella politica africana, di un uomo come Chissano hanno sempre parlato poco, malgrado la sua lunga militanza al servizio del Mozambico e malgrado il ruolo chiave che ha ricoperto per 11 anni al dicastero degli Esteri di un paese che fin dal giorno dell'indipendenza si è trovato nell'occhio del ciclone Sudafrica.

Amico personale di Samora Machel fin dai tempi della fondazione del Frelimo è stato guerrigliero e diplomatico per tutto il periodo della lotta di liberazione, uno dei politici di punta che assieme a Samora ha gestito la transizione alla indipendenza nel '74, dopo la rivoluzione dei garofani a Lisbona; ed è toccata a lui la carica di primo ministro nello stesso governo di transizione che nel '75 ha dichiarato la fine del colonialismo portoghese. Poi gli Esteri dal '75 ad oggi. Certo un leader come Samora Machel, un padre della patria andò lui, all'esterno sembrava gestire tutto della politica del Mozambico. Ma Chissano l'amico, l'uomo-ombra, ha sempre lavorato col presidente a rendere attuabile e credibile nei confronti del mondo ogni svolta che il Frelimo ha creduto opportuno varare per il futuro del paese. E se il Mozambico oggi riesce ad avere interlocutori tanto all'estero quanto all'interno è merito anche della paziente opera di tessitura imbastita da Chissano, convinto quanto pochi della necessità di mantenere Maputo indipendente, nonostante gli aiuti militari dell'Unione Sovietica, la diffidenza degli operatori economici occidentali, le gravissime pressioni dei potentati dei rand sudafricani nonostante la povertà, la guerriglia devastante della Renamo pilotata da Pretoria e nonostante le aggressioni stesse del Sudafrica. Pur essendo il Frelimo la garanzia della continuità della politica di Samora, nessuno come Chissano riuscirà a garantirne meglio lo spirito.

Li ho visti «lavorare assieme» al recente vertice dei non allineati, ad Harare in Zimbabwe, all'inizio di settembre. Dal podio degli oratori Samora Machel ha svolto uno degli interventi meno retorici e più appassionati del vertice. «Vi spiego — ci ha detto — cosa significa oggi essere vicini del Sudafrica e non subire il ricatto. Vi spiego cosa è, al di là degli appelli roboanti, la lotta all'apartheid. Noi la combattiamo a casa nostra, pagando ogni giorno un prezzo pesante coi nostri morti, con la distruzione sistematica della nostra economia fatta dalla Renamo. Per questo chiediamo al mondo le sanzioni, chiediamo aiuti per chi è aggredito per la sola ragione di esistere ed essere diverso».

E toccato a Samora Machel illustrare ad Harare la nuova politica dei paesi della linea del fronte, risolti ad andare fino in fondo nella costruzione di una realtà alternativa al ricatto sudafricano. E lui lo ha fatto con la partecipazione, l'emozione e la capacità di farsi ascoltare che gli era solita. Ma è stato Chissano a spiegare con estrema lucidità il perché di questa nuova fase di lotta «fino all'ultimo respiro».

L'ho intervistato in un corridoio del centro congressi di Harare in mezzo ad una confusione indescribibile che mi ha fatto apprezzare la sua calma e la sua disponibilità assoluta. Lo «stile Chissano», a differenza di quello di Samora, è molto pacato.

Non il trascinate di folle, ma il diplomatico dalle trame molto tenere. «Chiedere le sanzioni contro il Sudafrica — ha cominciato a spiegare — per noi significa soprattutto accettare che altri le applichino. Il Mozambico non può «punire» Pretoria direttamente. La nostra economia è in difficoltà da tempo, non è un mistero. Accettare le sanzioni degli altri significa che noi siamo pronti a subirne le conseguenze perché il regime sudafricano le sanzioni le farà pagare a noi». «Ogni paese dell'Africa australe — ha continuato — ha un ruolo da giocare nella lotta dell'apartheid. Per questo è tanto importante concertare un'azione comune. Per questo il Mozambico si impegnerà ancora di più in questa direzione».

D'impulso è stato ovvio chiedergli perché il Mozambico non denunciava l'accordo di Nkomati, quel patto di non aggressione firmato col Sudafrica il 16 marzo dell'84 e palesemente violato da Pretoria col continui aiuti forniti alla guerriglia della Renamo. «Siamo realisti. Fino a che non denunceremo quel patto — mi ha risposto Chissano — il mondo intero saprà da che parte sta la ragione e da quale sta il torto». Mi ha raccontato poi, da ex guerrigliero qual è stato, come è cambiata negli ultimi tempi la guerra della Renamo in Mozambico. «Certo colpiscono anche in regioni dove fino a poco tempo fa non erano entrati. Ma la loro forza d'urto si è sbriciolata. Puntano più al risultato «politico», all'effetto che può fare, sul modo, sul morale della nostra gente, il fatto di poter dire: «Abbiamo colpito anche lì». Ma la loro forza militare è diminuita, nonostante gli aiuti».

«Di chi?». Qui mi ha anticipato quanto sarebbe diventato di pubblico dominio di lì a poco. Che proprio in quei giorni il Sudafrica aveva paracadutato lungo il corridoio di Beira aiuti e armi per la Renamo, in previsione di intensificare le distruzioni lungo una delle poche vie praticabili rimaste, alternative alla rete viaria e di trasporto del Sudafrica. Era in anticipo, la risposta di Pretoria al nuovo slancio nella lotta dei paesi dell'area sancita proprio ad Harare. «Noi ci stiamo muovendo — ha concluso Chissano —. Non facciamo che proseguire in una linea politica in cui abbiamo sempre creduto. E andremo avanti».

Il Mozambico ha tenuto fede all'impegno sottoscritto ad Harare. Samora è morto mentre stava costruendo la nuova unità dell'Africa australe. E anche il Sudafrica non si è smentito applicando le «sue» pesanti sanzioni contro Maputo (60.000 lavoratori espulsi) e montando una vera e propria campagna anti-mozambicana fatta di minacce e ricatti. Per Chissano non è stato difficile essere profeta di «una sventura» che conosce fin troppo bene, da troppo tempo. E che oggi è chiamato a fronteggiare da una carica tanto più impegnativa quale la presidenza della repubblica.

I primi a felicitarsi con lui sono stati il presidente portoghese Mario Soares e il dipartimento di Stato americano. Nella breve dichiarazione letta a Washington dal portavoce del dipartimento stesso Charles Redman, gli Usa mandano a dire a Chissano che Mozambico e America possono realizzare obiettivi comuni: il non allineamento del Mozambico (sic), l'uso dell'economia privata per lo sviluppo e un attivo appoggio agli sforzi per raggiungere la pace in Africa australe. La disponibilità Usa sarà piaciuta a Chissano, ma forse gli piacerebbe di più se Reagan smettesse di appoggiare il suo peggior nemico, Pieter Botha.

Marcella Emiliani

Rilascio degli ostaggi, contrasti Siria-Iran

Braccio di ferro per il controllo sulla «Jihad islamica» - Jacobsen, l'americano liberato domenica, ha lasciato Beirut - Shultz: «Contro Damasco faremo di più»

LARNACA — Stanco, con vistose borse sotto gli occhi, David Jacobsen, il cinquantenne direttore dell'Università americana di Beirut, liberato domenica scorsa dalla «Jihad islamica», è giunto ieri mattina all'aeroporto di Larnaca a Cipro alle 7,57, accompagnato da Terry Walte, inviato della Chiesa anglicana che ha mediato col suo rapitore. «Questo è certamente un giorno indimenticabile per me», ha affermato Jacobsen nel corso della conferenza stampa che ha improvvisato a Larnaca. «Dunque — ha proseguito — la mia gioia è offuscata dal pensiero degli altri ostaggi ancora detenuti in Libano. Penso soprattutto a Terry Anderson e Tom Sutherland. Mi rammento profondamente che in questo momento non possano essere qui con me. Quanto alle condizioni dei suoi compagni di prigionia, Jacobsen ha riferito che Anderson, corrispondente per il Medio Oriente dell'agenzia «Associated Press» sta bene, ma di non avere notizie su un suo prossimo possibile rilascio».

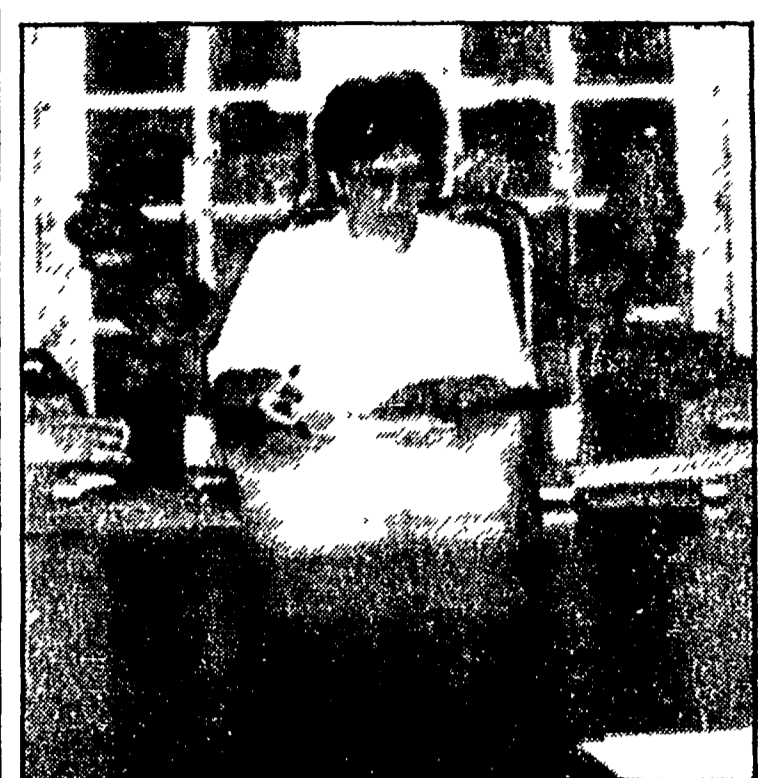
Il direttore dell'università americana di Beirut ha poi espresso tutto il suo apprezzamento e gratitudine per Terry Walte il mediatore della sua liberazione. «E merita di averlo qui», ha detto. «Lo scorso Natale eravamo quasi riusciti a incontrarci. Anche se Terry Walte quella volta non è riuscito a liberarci, ha fatto comunque una cosa che abbiamo apprezzato molto. Ed ha continuato: «Mentre eravamo lì, seduti sul pavimento in mutande, la vigilia di Natale, Walte ci ha dato la speranza di un ritorno ad essere liberi. Gli vogliamo molto bene». Jacobsen ha accennato anche al videotape registrati durante la sua detenzione di 17 lunghissimi mesi. In quelle registrazioni formulava critiche molto dure all'amministrazione Reagan, accusandola di non far nulla per la liberazione degli ostaggi. «Nonostante le mie apparenze in quel periodo — ha affermato — sono tremendamente orgoglioso di essere americano».

Da Larnaca Jacobsen ha poi raggiunto Wiesbaden nella Germania Federale con un volo speciale messo a sua disposizione dal dipartimento di Stato americano. Nella cittadina tedesca sarà sottoposto ad accurati esami medici prima di ritornare in patria.

Se la brutta avventura di Jacobsen sembra dunque avviata a un lieto fine, sulle condizioni alle quali è avvenuta la sua liberazione cominciano a circolare le versioni più disparate, anche perché l'intera operazione è rigorosamente «top secret». Come ha detto il presidente Reagan: «Sfortunatamente non è possibile divulgare alcun particolare sulla liberazione perché la vita di altri americani e di altri ostaggi occidentali è sempre in pericolo».

Le circostanze della liberazione di Jacobsen per la maggior parte della stampa francese confermerebbero l'esistenza di un durissimo «braccio di ferro in corso tra la Siria e l'Iran». Per «Liberation» il fatto che Jacobsen, appena rilasciato, non sia «transitato per Damasco» può essere un segno dell'au-

tonomia, sia pur relativa, del rapitore libanese degli ostaggi dalla Siria, forti di un maggior appoggio da parte di Teheran. «Le quotidiani di Parigi» sempre ieri rivelava (citando una fonte «ben informata») che la recente visita a Damasco del ministro iraniano Rafiq Doust, la cui influenza sui sequestratori è grande, si sarebbe svolta «in un'atmosfera particolarmente tesa». Stando al quotidiano, la Siria «preoccupata dagli sviluppi dell'affare Hindawi» (che gli è costata la rottura delle relazioni diplomatiche con la Gran Bretagna) avrebbe fatto l'impossibile per la liberazione degli ostaggi americani, sperando di evitare un inasprimento nei suoi confronti degli Usa. Preoccupazioni confermate ieri da Shultz. Il segretario di Stato americano, infatti, ha detto ieri sera che la Siria «è stata colta con le mani nel sacco» come sostenitore del terrorismo internazionale, e che gli Stati Uniti «faranno di più» nei suoi confronti del semplice richiamo dell'ambasciatore già deciso la settimana scorsa.



FILIPPINE Cory: sì alla tregua con i guerriglieri

MANILA — Il presidente delle Filippine Corazon Aquino ha accettato di negoziare con la guerriglia la tregua di cento giorni offerta dal Fronte nazionale democratico. Il suo portavoce ha affermato che il Fronte «ha compiuto un passo avanti nella direzione della proposta di una tregua nazionale» che il presidente avanzò «ancor prima del viaggio negli Stati Uniti».

La commissione governativa, incaricata di trattare con i rappresentanti del movimento rivoluzionario, darà già domani una risposta più dettagliata. Uno dei suoi membri, il ministro Ramon Mitra, si è detto ottimista sulle prospettive che un cessate il fuoco sia effettivamente raggiunto: «Sì, sono ottimista, lo sono sempre stato, e ora ho la sensazione che alla tregua ci si arriverà».

NELLA FOTO: Cory Aquino

RDT

Parla il vicesegretario della politica estera della Sed



Willy Brandt

Berlino spiega l'accordo con la Spd Per una fascia libera da armi H tra le Germanie

Manfred Uechner: se i socialdemocratici vincono le elezioni in Rfg, il progetto sarà discusso tra i governi. Riguarda ogni tipo di atomiche, dal missile alla granata, e amplia una proposta di Palme del 1982



Erich Honecker

Dal nostro corrispondente BERLINO — Se le elezioni di gennaio nella Repubblica federale tedesca determineranno condizioni per un ritorno della Spd alla guida del paese, l'accordo Spd-Sed per una zona di demarcazione tra le due Germanie sarà oggetto di trattative tra i due governi, per la sua pratica attuazione. Questa conferma viene da Manfred Uechner, vicesegretario della politica estera di cui è a capo Hermann Axen. Con quest'ultimo Uechner ha fatto parte del gruppo di lavoro della Sed che con la Spd da due anni ha lavorato al progetto dei «principi per un corridoio libero di armi nucleari nel centro d'Europa». E già noto che il corridoio prevede una fascia larga 300 chilometri, divisa a metà dal confine tra i due Stati tedeschi e coinvolgente anche il territorio della Cecoslovacchia, nella parte confinante con la Rdt e la Rft.

Uechner ricorda che la proposta di una zona demarcata era stata accettata dai governi di Bonn e Berlino del 1982 dal governo svedese allora presieduto da Olof Palme. «Da quella proposta iniziale — osserva Uechner — le nostre attuali si differenziano per una portata più vasta. Quella proposta si riferiva a una zona libera di armi nucleari di teatro, la nostra richiede una liberazione globale dalle armi atomiche dislocate all'interno del corridoio e, in generale, nell'Europa centrale. Certi tipi di missili non possono oggi essere più chiamati «armi nucleari di teatro», essendo già stati sviluppati in missili a corto raggio; le armi nucleari ora conosciute nel frattempo nuovi sviluppi, sono stati allestiti nuovi sistemi: in questo senso la nuova proposta modifica estensivamente quella di Olof Palme e si parla in generale di armi atomiche, e di tutti i vettori che possano trasportarle. Una granata può contenere sostanze dell'agrandi materiali chimici, esplosivo nucleare; gli stessi ordigni possono non contenere che tipo di testata installano su un'arma. L'allontanamento dall'Europa centrale di queste armi atomiche — missili, artiglieria, bombe, mine atomiche — non modificherebbe la situazione di equilibrio mondiale, ma avrebbe valore di un passo di avvicinamento verso un equilibrio a livelli inferiori, osserva Uechner.

Per la liberazione della zona dai missili di media gittata si richiede ovviamente una trattativa tra le grandi potenze, le quali hanno il potere di disporre. Contro le nostre proposte, afferma l'esperto di disarmo della Sed, non ci sono argomentazioni valide; esse hanno trovato nel mondo una eco dieci volte più favorevole che l'analoga intesa tra Sed e Spd per una zona libera da armi chimiche tra i due Stati tedeschi. Questo prova che l'iniziativa non viene vista restrittivamente come fatto esclusivo intertedesco, anche se esso evidentemente riguarda direttamente i due Stati. E questa una caratteristica dell'iniziativa, rileva Uechner: il corridoio è attraversato dalla linea di demarcazione tra i due sistemi politici ed economici mondiali e in nessuna parte del mondo, in nessun continente, esiste una linea di demarcazione dove, a così ravvicinate distanze, si contrappongono tanti terribili sistemi di armamenti. E ancora: è importante rilevare che un partito comunista al governo, nella Rdt, e un partito all'opposizione in un paese capitalista, la Spd, ma partito di grande influenza nella Internazionale socialista, siano arrivati, con analoghe analisi, alla

stessa considerazione, che con più armi non si crea una sicurezza maggiore, anzi la pace bisogna garantirlo con meno armi.

Afferma Uechner che è di valore particolare il fatto che questo sia riconosciuto dai rappresentanti di due partiti ideologicamente diversi, ma entrambi tedeschi, giacché sui tedeschi incombe, tra i popoli d'Europa, un debito particolare verso la pace. Lo ha ripetuto nei giorni scorsi un altro tedesco eminente Helmut Schmidt, venuto qui nella Rdt in veste di predicatore evangelico. L'ex cancelliere federale, parlando nei giorni scorsi dal pulpito della chiesa evangelica di Potsdam, assepalatissima di gente attenta e silenziosa, su dialogo e tolleranza come strumenti della pace in Europa e nel mondo, ha ricordato che dal suolo tedesco sono partite troppe guerre. Ora «governanti e governati» devono riconoscersi responsabili di ciò che la conservazione della pace richiede. I tedeschi devono imparare a vivere con la divisione del loro paese, ha detto anche se non debbono perdere di vista la costruzione di un «tetto comune».

Lorenzo Maugeri

PAKISTAN

Karachi nel caos, 38 morti in quattro giorni di scontri

KARACHI — Sono già trentotto le vittime accertate negli scontri che da venerdì scorso si ripetono quotidianamente a Karachi, in Pakistan. La città è ormai un campo di battaglia. Alle barricate erette dai due gruppi etnici rivali che si affrontano per le vie, si sono aggiunte quelle disposte dai militari nei punti nevralgici per tentare di riprendere in mano la situazione e proteggerla da attacchi da parte dei contendenti. L'origine della tumultuosa fiammata di violenza pare sia un corteo di cittadini di ceppo muhadjir transitato in una zona di Karachi abitata prevalentemente da connazionali di stirpe pathan. I primi sono originari dell'India, mentre i secondi provengono dal nord del paese. Naturalmente sullo sfondo ci sono rancori dovuti a contrasti di natura economica e sociale.

La prima giornata di scontri è stata la più cruenta, con oltre venti vittime. La gente si affrontava per le strade con armi da fuoco e da taglio. L'altro ieri le forze di sicurezza sono intervenute duramente aprendo il fuoco numerose volte sui rivoltosi, e uccidendo almeno una persona. Altissimo il conto dei feriti, già superiore a trecento.

Ieri a Karachi sono sopraggiunte altre centinaia di militari in rinforzo a quelli già operanti, poiché la situazione rischiava davvero di sfuggire di mano alle autorità. Ma si sono ripetute ugualmente le scene dei giorni scorsi: autobus in preda alle fiamme, negozi e case private assaltate, zuffe, spari. Karachi è dal punto di vista economico la più importante città del Pakistan, la cui capitale è Islamabad.

Brevi

In Europa l'emissario di Alfonsín
BUENOS AIRES — Il sottosegretario agli Esteri argentino Jorge Sabato è stato inviato dal presidente Alfonsín a Parigi. Sabato darà il via a un giro europeo per spiegare ai dirigenti di sette paesi la posizione del suo paese dopo la decisione britannica di allargare la zona di pesca protetta intorno alle Falkland.

Contras: stop dell'Onu agli Usa
NEW YORK — L'Assemblea generale dell'Onu ha approvato una risoluzione con cui gli Stati Uniti vengono sollecitati a rispettare la sentenza della corte internazionale di giustizia dell'Aja che obbliga la cessazione degli aiuti di Washington ai «belli anti-sandinisti del Nicaragua». La risoluzione è stata presentata al Consiglio di sicurezza dello stesso Nicaragua ma era stata bloccata dal veto degli Stati Uniti. L'Assemblea generale, invece, l'ha fatta propria con 94 voti favorevoli, 47 astensioni e 3 suffragi contrari (Stati Uniti, Israele e San Salvador).

Gavino Angius in visita in Nicaragua
ROMA — Gavino Angius, della Segreteria nazionale del Pci, parte oggi per Managua, nella capitale del Nicaragua angusto rappresentata al Partito comunista alla celebrazione per il 25° anniversario della fondazione del Fronte sandinista.

Delegazione tedesca dei Verdi a Mosca
BONN — Una delegazione tedesca del partito dei Verdi sarà a Mosca dal 10 al 14 ottobre. Temi dell'incontro la pace, il disarmo, l'ecologia e i diritti dell'uomo.

Pena capitale in Usa: 18 esecuzioni nell'85
NEW YORK — Nell'85 sono stati giustiziati negli Stati Uniti 18 condannati. Sale così a 66 il numero delle esecuzioni effettuate dal '76 anno in cui la Corte suprema ha ripristinato la pena capitale.

Khomeini costruisce nuove prigioni
TEHERAN — Secondo notizie di Fusa dai mujaheddin il governo di Teheran sta costruendo un nuovo carcere utilizzando per i lavori i detenuti per reati non politici.

Quattro poliziotti cinesi accusati per torture
PECHINO — Quattro poliziotti sono stati arrestati per aver tenuto in stato di detenzione 201 persone e per averne torturato la metà tra il aprile e il giugno scorso.

